Hanno ammazzato il sindaco

FRANCA DI PRINCIPE

Quello del primo cittadino di Castelforte fu un omicidio annunciato. Era il 1866, pochi anni dopo la nascita del Regno d'Italia, quando i briganti nonostante la ferocia dei loro crimini si erano guadagnati il silenzioso appoggio della popolazione.

Appena dopo l'Unità d'Italia il Capitano del Corpo Reale, il piemontese Bianco, impegnato nella lotta al brigantaggio scriveva: «Castelforte e San Cosma formano quasi un sol caseggiato ed un sol comune, la popolazione dei due comuni è sincera e più mansueta e ubbidiente alle leggi. Guai a toccare però un individuo di quei comuni, ricco o povero che sia, onesto o malvagio, tutti si adoperano per sottrarlo al rigore delle leggi. Le autorità civili dei paesi vantano che da loro non ci sono furti e altre birbonerie, eppure in Castelforte vivono tutt'ora due evasi di galera condannati per grassazioni». Ma di chi si parlava? I due in questione, condannati per ciò che ora si direbbe aggressione a mano armata, erano i briganti Tommaso Saltarelli fu Pasquale, da Suio di Castelforte, soprannominato *Vastemamaronne* (Bestemmiamadonne) di professione bracciante, era celibe ed aveva all'epoca l'età di anni 26, si reputava povero, con le ciocie ai piedi e le "toppe al culo" ma onesto; Antonio Mazzarella fu Francesco, nato a Coreno ma residente a S. Andrea Vallefredda, detto *Uaro* (bifolco) di mestiere bracciante, sposato con una donna di Suio, aveva figli e all'epoca dei fatti aveva 34 anni. A Castelforte risultava sindaco Pietro Duratorre: di lui scriveva la Sottoprefettura la corrente politica avversa alle famiglie D'Orvé-Cimino, legate alla dinastia borbonica e che quasi per un secolo avevano detenuto il potere amministrativo locale. Negli anni dopo la nomina a sindaco di Duratorre, i cittadini erano stati oppressi da una serie di aggravi fiscali: i dazi sulla carne, per l'occupazione del suolo pubblico e l'aumento del balzello sul vino venduto nelle cantine pubbliche. In più risultava ancora irrisolta la questione della proprietà della terra, in particolare quella della divisione dei terreni demaniali e di quelli soggette ad usi civici (promesse da Garibaldi ai contadini), passate di fatto nelle mani dei nobili e della borghesia terriera. A Duratorre il 20 agosto 1863 era stata data l'autorizzazione per la formazione di un battaglione mandamentale di Guardia Nazionale. Castelforte perciò doveva fornire una compagnia che controllasse l'ordine pubblico. Il sindaco organizzò e capeggiò una «spedizione punitiva contro la popolazione ed il rappresentante amministrativo di San Castrese», ripetutamente resisi colpevoli di furto nei confronti di cittadini di Castelforte, concretizzatasi con sevizie e duri pestaggi a danno di diverse persone. Pietro Duratorre, a seguito dei disordini creatisi a San Castrese, con Real Decreto del 28 giugno 1866 inviato dalla Prefettura

che «appartiene ad una delle famiglie più ricche ed influenti del paese e nutre sentimenti patriottici e di attaccamento all'attuale governo». Era nato a Castelforte nel 1830 ed aveva sposato Teresa Paglioli, proveniente dalla borghesia di un altro paese. Capeggiava al Capo del Circondario il 30 agosto, fu destituito dalla carica di sindaco. Lo stesso Sotto Prefetto propose poi la sospensione di ogni misura contro il Duratorre, descritto come colui che in tempi eccezionali «per fermezza di carattere, per sani principi, era l'unico che poteva offrire al Governo sicura garanzia che l'ordine nel Comune, anzi nel Mandamento, non verrebbe turbato». In data 30 agosto 1866 la Prefettura di Caserta propose al Ministero dell'Interno l'annullamento del Regio Decreto di rimozione in quanto «essendo il Duratorre l'unico soggetto di quel Consiglio Comunale che non era borbonico, clericale e manutengolo di briganti», reputava conveniente nell'interesse del servizio di non darsi altro seguito alla pratica. Il Ministero dell'Interno in data 17 settembre 1866 restituì Duratorre Pietro nella carica di sindaco di Castelforte.

Duratorre, *vizziuso te potere comm'era,* fece sapere al Prefetto di Caserta che lui i giovani di Castelforte li avrebbe mandati tutti a fare il soldato (in linea con la istituita coscrizione obbligatoria) con una *capezza 'nganna* (corda alla gola). Egli avrebbe fatto di tutto per stanare quei due, ne andava del suo onore e della sua carica di sindaco. Compreso quel Tommaso Saltarelli, che pure di Don Pietro in passato fu compare, forse amico. Ma all'epoca farsi a compare (padrino di battesimo, testimone di nozze, ecc.) dei potenti o dei delinquenti più che una scelta era una necessità: si sapeva che *con chi 'nci può te c'eia fa compare* (con chi non puoi competere ti ci devi fare compare.) Ebbene, Tommaso fu uno di quelli che Don Pietro andava facendo prendere dovunque stavano perfino dai carabinieri; solo che quando due di questi ultimi gli si erano avvicinati, Vastemamaronne – che era insieme a 'Ntonio Uaro, ricercato per altri reati – li aveva colpiti con il fucile e se ne era scappato sulle montagne. Il processo aveva condannato i due aggressori in contumacia a 15 anni "ai ferri". Un giorno però erano stati catturati e il sindaco, per essere sicuro che non si sciogliessero, aveva orinato sulle funi che legavano i briganti. I due vennero trasportati al carcere di Traetto (certo molto diverso da quelli di oggi) in una cella sottoterra, stretta stretta e più scura della mezzanotte; c'era solo un buco per i bisogni corporali che arrivava alla fognatura di Fontana Perrelli. Solo la domenica erano permesse le visite e Tommaso disse alla sua donna Marianna di portargli la volta successiva un grosso cocomero, il più grosso che avrebbe trovato. La povera donna così fece e la domenica dopo, *a cavallo alle cosse* (a cavallo alle gambe) andò torcendosi per l'eccessivo peso in testa; arrivata vicino alla chiesa dell'Annunziata fece la promessa alla Madonna che se il suo uomo fosse riuscito ad uscire di prigione gli avrebbe fatto levare l'abitudine di bestemmiare il suo santo nome. Tommaso aveva sempre detto che per lui bestemmiare era solo una brutta abitudine e certo non perché volesse male alla Madonna della Civita; al loro paese ognuno voleva far credere di essere camorrista e *mmocca a 'no camporrista c'azzecca puro la vastema* (in bocca al camorrista ci sta bene pure la bestemmia). Durante l'incontro Tommaso riuscì a dare un biglietto a Marianna in cui le chiedeva di controllare più tardi le fogne di Fontana; se avesse visto galleggiare il cocomero però non doveva avvisarlo, lui avrebbe capito. La donna, quando intuì che il Saltarelli voleva evadere dalle celle di Traetto, ebbe paura che gli avrebbero sparato addosso e sperò che non lo facesse, pure perché l'avvocato Vincenzo Stricapane magari sarebbe riuscito a fargli diminuire la pena da quindici a dieci anni, anche se lei in cambio avrebbe dovuto dargli qualcosa...

E fu così che i due briganti riuscirono ad evadere dalla cella e, attraverso il fossato collegato alle fogne, a raggiungere l'Ausente e poi il Garigliano. Con una piccola imbarcazione (un *sannarieglio*) risalirono il fiume ed arrivarono a Suio; sulle montagne pastori e

contadini non avrebbero negato loro l'aiuto necessario a sopravvivere, un poco per paura ma soprattutto perché *'no muzzeco de pa' e 'na véppeta d'acqua* (un morso di pane e una bevuta d'acqua) non si negano a nessuno. Ai pastori e ai contadini della Valle non sembrava tanto grave une delle accuse che pendeva sulla testa di Tommaso, quella di non essersi voluto presentare a fare il soldato; sì, c'era la legge ma la legge sembrava che stesse fatta solo per i fessi e che andasse sempre a favore dei ricchi, dei *Ruossi,* dei nobili, dei *Donni*, spesso prepotenti con i più deboli che dovevano piegarsi ai loro svariati voleri, «quanno è chiuso glio portone la serva è del padrone» si usava dire. I potenti sapevano come cavarsela, a quale santo votarsi per evitare ai loro figli la leva obbligatoria o, nella peggiore delle ipotesi, sapevano come far loro intraprendere la carriera militare per diventare magari generali e poi, chissà, conti o altro ancora. Vastemamaronna e Uaro stettero sulle montagne diversi giorni, spostandosi continuamente nei posti più difficili da raggiungere, sostando e dormendo in grotte e anfratti nascosti. I carabinieri, consapevoli che «Vastemamaronne no' pazzeia e 'Ntonio Uaro è un tiratore fino», cercarono i due briganti dappertutto, anche sui monti ma a chiunque chiedevano se li avessero visti la risposta era sempre la stessa. Nessuno aveva visto niente. E poi, con i più fidati, i due latitanti avevano escogitato un metodo in caso di pericolo: si sarebbero avvisati imitando il verso della civetta. Quelli che conoscevano i due briganti portavano loro del cibo, alcune sere li ospitavano a cena ed essi ricambiavano portando uccelli, lepri, qualche cinghialotto.

Un giorno, mentre erano alla ricerca di fichi da mangiare, i due briganti videro da lontano Don Virgilio Viccarone – *te famiglia bbona, ticemo pure nobbile* – che stava sulla sua giumenta a guardare e a incitare che si sbrigasse un uomo che stava vangando un suo terreno; l'operaio non doveva mai riposarsi, neanche per un attimo, nemmeno a ora di pranzo. Dopo cica tre ore che stavano assistendo alla scena, Vastemamaronne, ricordando quando pure lui andava facendo il vangatore, non ne poté più. Anche a costo di essere presi dai carabinieri, si avvicinò al proprietario terriero e, mentre Uaro teneva il fucile puntato, gli chiese come si stava a cavallo, che scendesse che voleva provare anche lui. Don Virgilio non riusciva a credere a quello che gli stava capitando, un attimo prima guardava Carminuccio, l'uomo che vangava il suo orto, e non gli sembrava di fare nulla di male. Tommaso obbligò il signorotto a faticare fino al calar del sole, gli ingiunse di pagare la giornata intera all'operaio, infine gli chiese il piacere di salutargli Don Pietro, di portargli due quaglie e di dirgli che essi si volevano far catturare ma solo da lui in persona.

Due quaglie e la promessa di arrendersi solo al sindaco? 'Ntonio Uaro non riusciva proprio a capire il perché di quelle parole e di quel presente. Tommaso Vastemamaronne, che certo non era tipo da dimenticare i torti subiti né si faceva passare la mosca sotto il naso, spiegò al compagno che la sua era una tattica: allettarlo con le bugie e il regalo così *glio piro quanno è maturo care da sulo* (il pero quando è maturo cade da solo). Il suo pensiero fisso era la vendetta di chi lo aveva fatto catturare e soprattutto del sindaco.

Quello del primo cittadino di Castelforte fu un omicidio annunciato. Il gesto che il sindaco (anche lui era un *Donno*) aveva fatto al momento dell'arresto di Vastemamaronne e di Uaro era uno sfregio difficile da soppor-

tare, per di più fatto alla presenza di una donna, la sorella piangente di Tommaso che, compare o non compare, aveva giurato di fargliela pagare, e poi neanche il sindaco aveva rispettato *il San Giovanni*. Molti, alla notizia della loro fuga, avevano pensato, infatti, che fosse arrivata la fine del Duratorre: «E mo' poro a Don Pietri. Preparate la cascia!». Erano quelli i tempi che pure se non eri *malamente* ci diventavi come niente fosse: ognuno tirava dalla parte sua e tirava di più quello che più poteva. Nei confronti del brigante, un tempo suo amico, il sindaco sottovalutò le minacce anche se una certa paura iniziò a provarla quando seppe della sua fuga e, oltre ad accettare la protezione di due guardie, mise una taglia di 1000 lire per chiunque avesse aiutato a catturare i fuggitivi. A Vastemamaronne non gli passava neanche un poco per la testa che quando con la fame ti regalano tutti quei soldi, la voglia ti si mangia: i soldi avevano fatto ingannare perfino Cristo e lo avevano messo in croce. I soldi fanno gola a molti ma tanti restano fedeli e non parlano; Mianuccio *glio Luongo*, però, il promesso sposo della cognata di 'Ntonio Uaro, cercò di farlo convincere dai familiari ad arrendersi prendendosi il premio per vivere *alla viola* (senza pensieri). Uaro non avrebbe voluto la tremenda vendetta decretata da Vastemamaronne che però fu irremovibile, ritenendo glio Luongo colpevole anche della loro cattura: lui doveva essere di esempio, se lo avessero lasciato andare altri avrebbero tradito e invece nessuno doveva permettersi per soldi di tradire i suoi compaesani, e specialmente per quei bellimbusti, *pe' chigli carofeli* (bei fiori) *te Castriforte, glio sineco e gl'accostati suoi*! Gli tesero un'imboscata e lo fissarono a terra con funi e paletti e poi Saltarelli, con la sua sposa, la sua affilatissima *cornetta* (stiletto, coltello) lo fece *lenze lenze* (a pezzi). Dopo il ritrovamento dello spione ucciso e torturato, i carabinieri si spinsero ancora più su per le montagne e riuscirono ad incontrare un vaccaro originario di Coreno che diede informazioni sui banditi che, avvisati con il solito sistema, fuggirono. Vastemamaronne sapeva di essere "pane perso" che le forze dell'ordine volevano catturare per fargli scontare quei quindici anni di galera ma lui credeva di aver ragione e che tutto quello che voleva fare ai traditori e al sindaco era per giustizia, un'onta da lavare e subito. Mandò al *cannaruto di San Giovanni* un'altra imbasciata dicendo di volersi consegnare a lui in persona, questa volta accompagnata da una lepre. Dalla Sotto Prefettura di Formia e dalla Prefettura di Caserta era un continuo chiedere al sindaco come mai ancora non fossero stati catturati i due briganti. Duratorre, coraggioso ma anche spaccone, era contento che forse i

due fuggiaschi, stanchi di fuggire, si volessero arrendere e proprio a lui. Furono subito contrari all'incontro il maresciallo, il prete e sua moglie, che pensava fosse una trappola: era convinta che il marito – tipo *frecolisso* (smanioso di agire) e che voleva sempre stare in mezzo – invece di lasciare il compito ai carabinieri si andasse *a fa scannà.* A Don Pietro, ripensando allo sfregio fatto a Vastemamaronne con la sorella presente che piangeva, *no core gli ticeia vacci e n'aoto gli ticeia no* (una parte di sé diceva di andare e una parte no): meglio un *donno* vivo che un conte morto. Insomma, nonostante la sua audacia, dentro di sé aveva *'no friccico curiuso* (una strana sensazione), quasi che si sentisse scendere dalle spalle che qualcosa non sarebbe filata liscia. Duratorre era stato sempre un uomo *uappo* ed ora non poteva tirarsi indietro altrimenti se la cosa si fosse diffusa – e Tommaso ci avrebbe certamente pensato a farlo – avrebbe perso tutto la nomea guadagnata con tanti anni di comando. Era spavaldo e fanatico quanto mai, eppure Don Pietro, guardando dalla finestra il luogo dell'appuntamento ogni tanto pensava *e si lassasse ì tutto coso?* Ma la risposta era sempre che là ci doveva andare, pure *co' 'na capezza 'ncanna* (corda al collo). Era molto goloso, *cannaruto di tutto e anche di uapparia* e poi, se non fosse andato per paura, come avrebbe fatto a sopportare *glio scuorno pe' glio paese* e ad essere ancora rispettato? Era giunto l'appuntamento con la morte.

Saltarelli era bravo con il coltello ma sapeva di non avere una buona mira; un giorno aveva detto al compagno 'Ntonio che se avesse avuto la fortuna di saper sparare come lui, di Duratorre non sarebbe rimasto neanche *'no vricciglio* (un pezzettino). Doveva quindi essere Uaro a sparare ma senza uccidere. Quando il sindaco arrivò, stanco morto, sotto al Cimbrone, gridò al compare Saltarelli di scendere un poco più giù altrimenti dopo si sarebbe sudato. Tommaso, seduto più in alto, sopra una *macera* (muretto di montagna con pietre a secco) rispose al compare di non preoccuparsi che poi gli avrebbero cambiato la camicia! Duratorre cadeva e si rialzava, specialmente lui con quella statura e quel *trippone.* «Ma vedi che fatica mi tocca fare per essere un uomo rispettato» diceva tra sé il sindaco, «ma poi, se dopo questa paura e questa fatica, il Prefetto di Caserta non mi fa Conte...». Mentre saliva le macere e stava attento a non cadere, ad un certo punto il corenese impugnò il fucile, fece la *ciclamira* (strizzò l'occhio per prendere la mira) e lasciò partire *'na botta.* Il sindaco si sentì trapassare da *'na cosa cauriccia* (calda), non si era reso conto di quello che era successo, cadde all'indietro e si portò le mani verso *la trippa.*

Intanto la *sinechessa* (moglie del sindaco) quando si era accorta che il marito era uscito zitto zitto, si era avviata anche lei verso la Scesa, lo aveva chiamato ma inutilmente perché lui già aveva attraversato il Rio Ranne e si era arrampicato dall'altra parte. Così se ne era tornata a casa, in camera da letto, a pregare la Madonna; quando sentì il colpo, si segnò con le mani e pregò che se il marito doveva morire che almeno morisse senza accorgersene. Poi scappò ad avvertire il maresciallo che era all'oscuro di tutto. Il sindaco ferito, vedendo Vastemamoronne che si avvicinava con il coltello in mano, gli chiese di ucciderlo subito e di farla finita. Ma Tommaso rispose di no, che al sindaco sarebbe piaciuto ma ciò che aveva fatto al momento dell'arresto gli sarebbe costato caro e che, non avendo avuto compassione

neanche *te 'na picciotta*, aveva cacciato il suo *minginaro* e aveva fatto *glio sbrafante;* lo facesse adesso se ce la faceva o aveva creduto che Vastemamaronne non sarebbe uscito più dalla galera? Al compagno che voleva sparare il colpo mortale per finirlo, Saltarelli rispose di no, che doveva farlo *lenze lenze* e appendere dopo le *orella* (budelle) agli alberi. E così Tommaso con la cornetta *ferrettiava addò coglieva coglieva* (si dava da fare colpendolo ovunque): le mani, la trippa, la faccia, la lingua, *addò 'no vatte mai lo sole.* Ce lo taglia e ce lo mette in bocca, poi prende le budella e le trascina fin sopra un carpino. Il mal capitato strillava e il sangue schizzava insanguinando Tommaso dappertutto ma lui non si fermava, in quel momento non c'erano né santi né madonne, si era scordato di qualunque vergogna, di qualunque pietà. A quei tempi la vendetta era una regola e Vastemaronna ebbe la sua vendetta. Quando il brigante lo torturava, il sindaco aveva ancora tutti i sensi e qualcuno ha poi pensato che, per quanto *malamente* fosse stato, per quanti peccati teneva nell'anima, quella fine certo non la meritava.

Ai funerali di Don Pietro vennero tanti forestieri ma di castelfortesi c'erano solo quattro gatti. I due briganti qualche giorno dopo decisero di andare a Vallecorsa per consegnarsi alle guardie papaline, sperando di sfuggire alla giustizia italiana. Furono però consegnati ai carabinieri di Lenola in cambio di due abitanti dello Stato Pontificio. Era troppo noto il barbaro assassinio commesso e le modalità con le quali avevano infierito sul cadavere dell'ucciso. Dalle autorità italiane vennero condannati a morte e mandati al carcere dell'isola pontina di Santo Stefano. Alcuni anni dopo la pena venne tramutata in carcere a vita con grande disperazione di Vastemamaronna. Tommaso si disperò alla notizia della cambiata sentenza e chiese al suo compagno di cella se non sarebbe stato meglio morire che essere rinchiusi in quel carcere ai lavori forzati a vita. Il Mazzarella per consolarlo gli disse di calmarsi, che piano piano si sarebbero abituati; gli ricordò che certo non stavano bene neanche prima quando, sopra Suio, con tutta la fame arretrata, andavano a vangare per tutto il giorno e ritornavano a casa la sera con la schiena rotta. Ma era tutto inutile, Tommaso si sentiva come un uccello chiuso in gabbia, anzi peggio, perché a lui non veniva certo voglia di cantare. 'Ntonio Uaro insisteva col dire che però stavano certo meglio loro che ogni tanto vedevano il sole che il sindaco nella cassa da morto. Oggi del feroce assassinio sopravvive soltanto il satirico ed orribile soprannome: Vastemamaronne. Tuttavia il ricordo del bandito, nella Valle di Suio dove era nato, affiora tuttora anche se vago e forse non del tutto rispondente alla cronaca ufficiale che ce l'ha trasmesso. Ancora la gente si tramanda però le vicende dei due briganti che erano di buon cuore e che non facevano del male alla povera gente. La sentenza del popolo, in fondo, era sempre stata l'assoluzione e alcuni lo ritenevano addirittura il Robin Hood della Foresta di Suio.

Il presente lavoro è stato possibile grazie alle storie orali raccolte da Domenico Falso nel territorio di Suio di Castelforte e narrate nel dialetto della zona a cui si è cercato di dare il significato o almeno il senso. L'ispirazione per il racconto è stata autorizzata dal signor Gianni Falso, figlio di Domenico di Suio di Castelforte.